

Marcello Simonetta

UN INQUIETO SCOLARO DI GENTILE: ERNESTO GRASSI

E' un particolare onore per me parlare di Ernesto Grassi in questa Università - dove egli tenne la sua ultima lezione italiana, il 22 marzo 1991¹ - nell'ambito di un Convegno intitolato a Giovanni Gentile.

Grassi è noto per aver sviluppato una ricerca che nella forte difesa dell'Umanesimo trova le radici di un pensiero antimetafisico e antilogistico, teso verso l'inquietudine metaforica dell'esistenza. Meno noto è il giovane Grassi, nutrito dell'idealismo italiano, e inquieto seguace dell'attualismo. Questo ignoto filosofo in formazione sarà l'oggetto del mio studio. La mia relazione è fondata sui carteggi inediti di Grassi con Giovanni Gentile e Benedetto Croce, Enrico Castelli e Guido Calogero, da me personalmente rinvenuti in diversi archivi e liberamente consultati². Data l'assoluta novità di questi documenti, li citerò ampiamente per offrire il più largo respiro al dibattito.

¹ Pubblicata con il titolo *Il problema della morte: l'Alceste di Euripide*, in E. GRASSI - E. HIDALGO-SERNA, *Filosofare neotico e metafisico. L'Alceste e il Don Chisciotte*, Congedo Editore, Galatina, 1991, pp. 15-30.

² Per avermi concesso la possibilità di consultare e pubblicare i testi qui utilizzati ringrazio rispettivamente la Fondazione Gentile, ed in particolare la dott. Angela Schinaia per il suo cordiale aiuto; la signora Alda Croce e la dott. Marta Herling; Rodolfo Castelli; Laura Calogero Sasso ed il prof. Gennaro Sasso, questi ultimi anche per avermi autorizzato a trascrivere i passi del carteggio Calogero-Gentile concernenti Grassi.

Grassi amava ricordare un aneddoto a proposito del suo incontro con Edmund Husserl. Ammesso al difficile colloquio con il padre della fenomenologia e dopo essersi presentato, si sentì dire: "Giovanotto, proprio in quanto italiano lei è predestinato alla filosofia". E seguì l'elogio della concretezza del pensiero italiano contro l'aprioristica astrattezza del pensiero tedesco. Al che Grassi timidamente obiettò di essersi formato alla scuola di Croce e di Gentile, nel seno di un ripensamento dell'Idealismo classico tedesco. La risposta di Husserl, fulminea come un anatema, non si fece attendere: "Se lei è stato educato a pensare nell'ambito di questa problematica, allora lei è perduto e non c'è possibilità di speranza".

Queste dure parole lasciarono nel giovane filosofo una profonda traccia. Ripercorriamone velocemente l'itinerario degli studi. Grassi si laurea con Martinetti, alla Statale di Milano, dopo essere uscito polemicamente dalla Cattolica per contrasti, pare, con il padre Gemelli (che era un amico della sua famiglia). Conosce poi Enrico Castelli; la sua amicizia con questo cattolico molto *sui generis* durerà mezzo secolo (il sottoscritto sta curando l'edizione del *Carteggio Grassi - Castelli 1925-1975*, intrecciato con brani dell'interessantissimo *Diario* in gran parte inedito di Castelli).

Nelle lettere a Castelli la confidenza è massima, e quindi possiamo trovarvi alcuni accenni alla sua sincera visione di Gentile. Nella prima lettera a Castelli, conosciuto a Roma nel '25, Grassi espone il programma di una rivista filosofica da fondare insieme con l'amico e collega Gustavo Bontadini, per contrastare l'"unità chiusa" dell'idealismo assoluto, sentito "come una profonda crisi del proprio spirito, della propria cultura":

"Certamente desidererei scriverle un poco anche del nostro preciso indirizzo sistematico (...) noi accettiamo dall'idealismo ogni negazione dei tentativi di rinnegare l'idealismo gnoseologico e riconosciamo la formalità della vita che nella sua forma, ossia nella sua descrizione di "Art und Weise" - come direbbero i tedeschi - non abbisogna di elementi trascendenti: e qui accettiamo completamente Croce.

Ma accettando l'idealismo come fenomenologia e come tale riconoscendo tutta la sua importanza lo neghiamo nell'attualismo e immanenza assoluta per quanto riguarda la portata del problema teologico, e negando formalmente ogni

platonismo appunto, perché formalmente chiusi nella nostra realtà, nella nostra attualità che è coscienziarsi, valorizzarsi, sosteniamo la necessità di un nuovo platonismo teologico che anche a che fare coll'idealismo platonico.

Riconosciamo sì che il fatto da una parte e l'idea dall'altra non possono essere scissi: poiché il vero fatto ci si è svelato atto, e atto pure l'idea nella sua concretezza, e che appunto nell'atto l'idea diviene fatto, e lo spirito, il verbo, carne, ma crediamo appunto in quanto siamo chiusi nella formalità del nostro atto di non potere toccare il valore dell'attualizzare che formalmente è l'attualizzare medesimo, teologicamente ossia assolutamente sfugge per distinguersi quindi dal valore formale e impedire un'immanenza assoluta". (9 novembre '25)

In un linguaggio irto di scolasticismi, ma denso di ardui problemi filosofici, vediamo esposta una posizione che accompagnerà interrottamente Grassi sul suo lungo cammino spirituale. Vi è da un canto, il riconoscimento dell'inattaccabilità dell'idealismo inteso come fenomenologia della conoscenza, dall'altro l'insoddisfazione verso la riduzione immanentistica e formale del problema teologico. Si fa cenno anche al platonismo, visto come una fonte non inquinata della riflessione sulla trascendenza a cui bisogna tornare per attingere la pura origine della filosofia.

Il cattolicesimo di Grassi, lo si può già vedere, è in fase di superamento. Leggiamo quel che scrive a Castelli circa un anno dopo, commentando un articolo dell'amico sul tema dell'apologetica:

"Credo che su alcuni punti, e abbastanza importanti rispetto alla confutazione dell'immanentismo teologico, dissentiamo. (...) Personalmente sono persuaso che l'immanentismo teologico non può essere criticato per ragioni formali, ma per una insufficiente spiegazione del modo di essere della nostra realtà. Credo che l'immanentismo può essere criticato solo considerando come dalla nostra absolutezza la teologicità è indeducibile: la realtà descritta dal pensiero idealistico, l'absolutezza dell'atto di pensiero se rende impossibile parlare di una realtà fuori dell'atto di pensiero, nel senso formale, ossia che ciò a noi non è possibile, non perciò dimostra che l'atto di pensiero, il nostro modo di essere coincide con la totalità. In questa limitazione dell'atto del pensiero - che non viene superata dall'atto del pensiero anche nel momento che viene da esso posta, in quanto ne nasce nuovamente solo l'absolutezza del pensiero, dal quale la totalità credo indeducibile - credo consista l'impossibilità di affermare teologico l'atto puro del pensiero". (10 dicembre '26)

La critica grassiana all' "immanentismo teologico" si fa più esplicita in una lettera all'inizio del '27:

"La semplice buona fede è sufficiente per il cattolicesimo? Credo sia sufficiente come punto di partenza non come punto di arrivo: la verità cristiana necessariamente deve essere fondata su un criterio fisso, fissato dalla conclusione di una ricerca e non dalla sola ricerca. Non credi? E qui stà il dramma oggi nel riparlare contro il pensiero fenomenologico che più di ogni altro - più del pensiero teologico del Gentile - mi spaventa, e in cui realmente vedo lo sbocco di tutta la filosofia moderna. Come oltrepassare l'esperienza? E' possibile?"

Sembrerebbe dunque che Grassi sia spaventato dall'idea che un rigoroso "fenomenismo" possa confutare le ragioni di un idealismo non chiuso alla soluzione trascendente. Nella lettera successiva Grassi annuncia uno studio "sul problema teologico come problema dei limiti dell'esperienza da Cartesio ad Hegel". E prosegue: "La mia posizione è oggi di un perfetto fenomenismo - l'idealismo assoluto - che rifiuta illegittimo l'immanentismo teologico precisamente, perché l'esperienza, come idealità assoluta, è un dato il cui valore metafisico non vedo in alcun modo come si possa raggiungere. Di qui l'interesse mio per il problema della possibilità o meno di passare dall'esperienza alla valutazione sua in un senso metafisico". (11 marzo '27)

Alimentato da queste premesse filosofiche, Grassi si reca in Francia presso Maurice Blondel, che lo accoglie paternamente. Ecco cosa scrive a Castelli del maestro francese:

"E' un uomo veramente superiore e il contatto personale ne dà tutta la coscienza: la sua bontà profonda, la sua umiltà viva fa' sì che il suo spirito è pronto ad accettare qualsiasi preoccupazione e penetrare in posizioni lontane dalla sua. Vado precisamente esponendogli e discutendo il pensiero di Gentile e mostrando che esso non è affatto quel pensiero nozionale e astrattista che egli credeva: il punto per me grave è l'insufficienza formale, la realtà come atto concreto, atto di pensiero che à bisogno nel suo movimento dialettico di una realtà trascendente, quale è affermata dal Blondel. Non solo per l'impossibilità di trascendere l'atto concreto che viene così ad essere assoluto e a costituire l'unità dell'esperienza, ma perché non vedo nemmeno quale concreto valore intimamente rimanga alla nostra attività creativa, se l'inquietudine che la genera è trascendente". (maggio '27)

Passo importante questo, che indica la preoccupazione per il ruolo della "attività creativa" (quella che Grassi, successivamente, identificherà nella Fantasia di stampo umanistico-rinascimentale), schiacciata dalla dimensione trascendente e adialeitica della "action". In effetti Grassi intrattenne lunghe conversazioni con Blondel sull'attualismo gentiliano, regolarmente trascritte dallo stesso Blondel. Più tardi Gentile chiederà a Grassi di spedirgli questi autografi - ma non anticipiamo.

Grassi entrò in contatto personale con Gentile attraverso Guido Calogero. Con il "molto simpatico ed intelligente" Calogero si erano conosciuti in Germania nell'inverno del '27. Al ritorno in Italia, Grassi scrive a Calogero con l'intento di realizzare il progetto di una comune rivista filosofica, e fa un analitico commento ad una recensione³ che è utile per noi in quanto registra l'atteggiamento di Grassi verso l'attualismo. Dopo essersi associato alle critiche di Calogero sul libro di Volpicelli, Grassi si dice

"persuaso che uno sviluppo dell'attualismo non può essere che compiuto nel senso di un assoluto idealismo pratico, ossia lasciando completamente da parte il problema gnoseologico, e ponendosi invece a descrivere nei vari e distinti momenti del reale in tutta la sua concretezza l'atto. Tuttavia un tale sviluppo del pensiero gentiliano non sarà un superamento del suo pensiero ma null'altro che un ampliamento sul medesimo piano, una descrizione della realtà che egli stesso à già tentato di dare in qualche pagina della sua pedagogia, e logica" - e osserva che si usa "fare dell'attualismo gentiliano un immanentismo sempre ancora neutralistico per poi avere agio di criticarlo mentre in realtà non se ne criticano che le deformazioni e le incomprensioni astratte". (19 febbraio 1928)

La prima lettera indirizzata da Grassi a Gentile è del 2 giugno 1928, accompagnata da un biglietto di presentazione di Calogero. Inviando un articolo su Blondel⁴, Grassi espone anche il suo programma di ricerca sulla filosofia tedesca contemporanea:

³ Calogero recensiva il libro di Arnaldo VOLPICELLI, *Natura e Spirito* su "La Cultura" del 15 novembre 1926, pp. 7-14.

⁴ E. GRASSI, *La più recente attività della filosofia dell'azione in Francia*, in "Rivista di filosofia", 1928, pp. 64-88.

“Lo studio della filosofia tedesca pur non presentando alcun pensiero particolarmente interessante è però utilissimo per rivedere problemi e posizioni da noi già superate e così riaffermare con maggiore diritto e coscienza storica la maturità della nostra speculazione in seno al pensiero europeo. In questo senso e con questo spirito vorrei realizzare con Calogero la progettata rivista”.

Da qui nasce lo spunto per la collaborazione di Grassi all'Enciclopedia Italiana e al “Giornale critico”, nel marzo del '30 egli invia la voce Husserl (“puramente espositiva”, come scrive a Calogero) e si propone come autore della voce Heidegger - dato questo sino ad oggi ignoto. Interessante è sapere che la voce Heidegger sarà invece compilata da Calogero, che registra il “largo successo” di *Sein und Zeit* “nonostante la gran nebulosità dell'esposizione e della terminologia (e forse, anzi, a causa di essa)”.

Si potrebbe qui maliziosamente inferire un'opinione negativa di Gentile su Heidegger, mediata diplomaticamente da Calogero. Non è questo il luogo per affrontare il rapporto, spesso goffamente enfatizzato *al di là del pensiero*, fra il “filosofo fascista” e il “filosofo nazista”, mi limito a ricordare che nel '30 esce sul “Giornale critico” il saggio nel quale Grassi illustra la novità della heideggeriana “metafisica immanente”⁵. Questo stesso saggio era stato precedentemente rifiutato da Croce, come apprendiamo da una lettera a Castelli del novembre '28:

“Mi sono fissato a Friburgo, perché durante le mie peregrinazioni germaniche nell'anno scorso ho trovato in M. Heidegger uno dei più interessanti pensatori contemporanei. Proveniente dal cattolicesimo, che oggi ha però abbandonato, riassume quanto di fecondo e interessante c'è nella storia della fil(osofia) tedesca degli ultimi 40 anni e sviluppando criticamente la fenomenologia di Husserl e il problema della comprensione storica di Dilthey ha elaborato un pensiero immanentistico dei più interessanti e coerenti. Forse, dico forse, perché la cosa non è ancora completamente certa, troverai in uno dei prossimi fascicoli (maggio?) della Critica un mio articolo sull'Ontologia di M. Heidegger. Croce ha già l'articolo, ma fa un po' di difficoltà perché, come mi scrive, gli sembra l'articolo un po' troppo lodativo per una forma di pensiero che secondo lui risente ancora del vecchio filosofare. (...) Il mio filosofare è partito e parte da un

⁵ E. GRASSI, *Il problema della metafisica immanente di M. Heidegger*, in “Giornale critico”, 1930, pp. 288-314.

desiderio di ripensare il pensiero cattolico, ma siccome in campo filosofico non valgono le intenzioni ma solo la conquista realizzata, non posso dare quello che oggi non ho ancora (...) *la mia posizione attuale è il riconoscimento storico dell'attualismo come la forma più coerente e matura del pensiero moderno*. Attraverso lo studio dei classici spero giungere a nuovi orizzonti. Di qui ne consegue che anche il mio lavoro sulla fil(osofia) tedesca è animato da quel riconoscimento dell'attualismo italiano e concretamente dall'ontologia immanentistica di Heidegger. Eccoli riassunta la mia posizione" (*corsivo mio*).

Grassi intratteneva una corrispondenza parallela sia con Gentile che con Croce - e questo è uno degli interessanti aspetti della *sua atopia*. Vale la pena di leggere la lunga lettera del 5 settembre '29 che Grassi scrive a Croce, in cui spiega perché nel suo saggio

"accetti così pacificamente l'attualismo. Certo oggi non si tratta solo di superare solo lo psicologismo ecc., ma di chiarificare tutta la confusione che nasce dall'immanentismo. Tutto il Suo lavoro di oggi è di tenere ferme quelle distinzioni senza le quali nascono gli equivoci critici, morali, storici di cui si colora la nostra vita attuale tanto dolorosamente. Per conto mio, e sempre più mi vado persuadendo, credo che quella meta vada raggiunta anche per altre vie e precisamente portando la discussione sulla posizione metafisica immanentistica. Con il concetto dell'assolutezza immanente dello spirito si è veramente fondata una metafisica, una - diciamo così - teologia immanente? Abbiamo veramente raggiunta una nuova dottrina dell'essere, una ontologia immanente, come vorrebbe Heidegger? Questo io non credo, e questo credo ormai di potere dimostrare contro il Gentile e Heidegger. Tutto quanto il problema delle distinzioni, tutto quanto il problema morale, diventato oggi così equivoco e nel medesimo tempo da noi giovani tanto vissuto nella sua dolorosa situazione storica, mi pare dovrà allora risorgere da nuove basi in funzione di questa nuova posizione di domande.

*Proprio per questo io accetto l'attualismo come il terreno più maturo e non lo discuto sul problema delle distinzioni - sul quale temo esso possa avere formalmente ragione - ma sulla sua affermazione mistica di essere una metafisica, in funzione alla quale discussione solo posso poi con sicurezza riprendere il problema dei distinti. (...) Purtroppo oggi la delicatezza dei rapporti con quelli che sono stati i nostri maestri è abbandonata, mentre essa, non solo è un dovere, ma è anche possibile fonte di consigli a noi giovani" (*corsivo mio*).*

Si intravede forse qui un'embrione di originalità speculativa di Grassi. Credeva egli veramente nei distinti? Poteva (e voleva) veramen-

te Grassi "dimostrare" che la "teologia immanente" di Gentile e quella di Heidegger sono infondate? Dal posteriore sviluppo della sua posizione questa sembrerebbe in effetti una *boutade* un po' retorica, tesa a conquistare la fiducia di Croce.

Il rapporto di Grassi con Croce, grazie alla sua insistenza personale, è in questa fase buono. Croce intercede presso Laterza per far pubblicare *Il problema della metafisica platonica*, che uscirà nel 1932 e sarà recensito da De Ruggiero su "La Critica" e da Calogero sul "Giornale critico"⁶. Entrambe le recensioni pur attestando stima all'autore, sono sostanzialmente negative. Particolarmente "burrascosa"⁷ è quella dell'amico Calogero, al quale Grassi risponderà sul "Giornale critico" con una memoria cui viene attribuito il significativo titolo redazionale *Intorno all'idealismo attuale (osservazioni di un antidealista)*⁸. Avendo consultato il carteggio Calogero-Gentile, noi abbiamo la possibilità di conoscere i retroscena delle opinioni dei protagonisti di questa vicenda.

Gentile ringrazia Calogero "della recensione del volume di Grassi, che merita questa lezione. E speriamo che gli giovi; poiché un po' presuntuoso è. Altrimenti, dopo gli avvertimenti datigli non avrebbe messo fuori questo aborto" (29 luglio 1932). Il giudizio è duro, ed è maturato probabilmente negli incontri avuti con Grassi a Forte dei Marmi. Dalla lettura del carteggio con Gentile, si deduce infatti che Grassi sottopose al vaglio gentiliano le varie stesure del suo lavoro (che nel '31 gli era valso la libera docenza). La pubblicazione da Laterza e la dedica ad Heidegger forse lo indisposero? Il motivo doveva essere più profondo: un certo risentimento di Gentile potrebbe provare indirettamente il valore di Grassi.

Il libro di Grassi, propone un'acuta interpretazione del *Menone* e della teoria della reminiscenza, vista come il fondamento immanente

⁶ G. DE RUGGIERO, "La Critica", 1932, pp. 375-376; G. CALOGERO, "Giornale critico", 1932, pp. 304-308.

⁷ Così Grassi a Calogero: "grazie della tua cartolina che mi sembra annunciare una ... burrascosa recensione. Mi interessano le tue osservazioni e vedrò con interesse le tue obiezioni" (22 agosto 1932).

⁸ *Problemi teoretici e storici di un'interpretazione della reminiscenza*, in "Giornale critico", 1933, pp. 248-258.

della metafisica platonica; esso si conclude con una appendice intitolata *Il valore del pensiero platonico e dell'atto interpretativo*, che è la vera conclusione speculativa del testo. In essa si teorizza la costante apertura interpretante, la mobilità del pensiero in atto; la verità non è un oggetto ma è nel processo stesso della ricerca.

Ora, come si permetteva questo superbo giovane di ridurre l'atto puro ad atto puramente ermeneutico, stravolgendo il senso dell'attualismo? Qui tocchiamo il motivo forse teoricamente più rilevante nel rapporto fra Gentile e Grassi. La tesi platonica di Grassi è così sintetizzabile: la vera dialettica del pensare è la dialettica platonica. Ogni dialettica elaborata dopo di essa è in realtà una dialettica del pensato. La stessa teoria delle idee di Platone non è che l'irrigidimento dell'originario impianto dialogico e dialettico.

E' noto che Gentile considerava la dialettica hegeliana come la dialettica della morte, il cui "risultato calmo" uccide l'inquietudine del divenire, in una parola la vita. Grassi accoglie in pieno la riforma gentiliana della dialettica di Hegel, ma spinge la sua critica oltre, sostenendo implicitamente che non vi è stato alcun reale sviluppo del pensiero rispetto a Platone, ovvero contestando la presunta superiorità della filosofia moderna su quella antica⁹.

Per confrontare più chiaramente la posizione di Grassi rispetto all'attualismo mi rifarò all'interpretazione che di esso ha dato Gustavo Bontadini, il filosofo cattolico già nominato, che con Grassi aveva condiviso la passione dei primi studi. Per Bontadini¹⁰ resta valida la "conqui-

⁹ Si veda la seguente lettera a Croce dell'estate 1932: "Una recensione sulla Critica è una cosa troppo importante per la fortuna di un libro: se la recensione di de Rugg(i)ero è negativa, né egli può ammettere alcuna delle tesi da me affermate e realizzate, credo ne venga grande danno. So già che il libro in Italia creerà - specialmente nell'ambiente gentiliano - vaste critiche in quanto cerco di mostrare anche implicitamente che quella finzione di pensiero antico che ci si tiene a contrapporre al pensiero moderno, per poi realizzare a sue spese tutte le critiche ad una concezione razionalistica astratta, non può sussistere; se quindi già nella Critica non ho alcuna difesa e sostegno credo che il libro possa passare da noi semplicemente come il retorico tentativo di uno sforzo antitradizionale e di affermare una tesi nuova, tanto per dire qualcosa di nuovo e nulla più".

¹⁰ Citato da Antimo NEGRI in *L'inquietudine del divenire. Giovanni Gentile, Le Lettere*, Firenze, 1933, pp. 125-126.

sta peculiare" dell'attualismo, che "tutto si può affermare purché paghi la dogana del pensiero". Ne può derivare il motivo della "problematicità intrascendibile" - e allora il problematicismo si presenta come "la verità dell'idealismo", ma con il risultato di pervenire ad un "dommatismo negativo", in cui "il pensiero si esalta come assoluto processo, e insieme si umilia come carenza dell'assoluto".

Anche in Grassi si evidenzia un frustrato bisogno di trascendenza - pur nella consapevolezza della invalicabilità dell'immanenza. L'umiliante carenza di assoluto sembra esaltarsi nell'assolutizzazione del processo interpretativo, atto eternamente inattuale e inconcluso. Il travaglio del pensiero è allora un supplizio di Sisifo? Per Gentile "il pensiero in formazione non è una ruota che gira e gira inutilmente e in perpetuo nel vuoto".

L'esito ermeneutico e nichilistico dell'attualismo va dunque solo contro le intenzioni di Gentile o anche contro la sua "conquista realizzata"? si può considerarlo formalmente illecito?

Grassi, come altri discepoli di Gentile, sembra non avvertire la fondamentale *nuance* teorica, la differenza fra la trascendenza immediata (teologico-mistica) e la *trascendenza mediata*, cui l'attualismo più ingenuo dovrebbe tendere. Per un attentissimo esegeta di Gentile come Antimo Negri l'essenza dell'attualismo sembra consistere nel superamento dell'estraneità trascendente, dell'alterità immediata delle *cose pensandole e parlandole*. Si tratta di ripensare una *filosofia a colori* e non in un "nauseante" bianco e nero, come metaforicamente sosteneva Negri in un intervento al recente incontro gentiliano in Campidoglio. Si tratta cioè di pensare una *filosofia artistica*, animata dal sacro fuoco della verità.

Ma "non si fa il fuoco con niente" - ripete a sua volta metaforicamente Gentile. E oggi la filosofia non è in molti casi un fuoco fatuo che brucia senza combustibile? Una simile problematica non può certo esser risolta in poche battute, e la lasciamo volentieri aperta all'approfondimento nel dibattito.

Riprendiamo il filo del carteggio. Nel '34 Calogero critica un articolo proposto da Grassi per il "Giornale critico" sulla *Paideia jaegeriana* - già recensita dallo stesso Calogero. Gentile risponde stigmatizzando "lo sproloquio del Grassi che torna ai suoi vecchi amori e fa certamente qualche confusione. Ma quel suo discorso m'era stato rifilato da Spirito (grande estimatore di Grassi); e io m'ero fidato. Ti ringrazio di avermi richiamato sopra la mia attenzione" (12 agosto 1934).

Colpisce qui l'accento a Ugo Spirito: forse quest'ultimo vedeva in Grassi un simpatico alleato nell'esito problematicistico dell'attualismo? Nell'archivio Spirito è conservata purtroppo un'unica cordiale lettera di Grassi. Ma torniamo a Gentile; qualche mese più tardi, forse dispiaciuto di aver troppo severamente valutato lo "sproloquio" grassiano, scrive a Calogero:

"Carissimo, L'art(icolo) del Grassi, è vero, io non l'avevo letto, perché mi ero fidato di Spirito che me lo raccomandò, e un po' anche al concetto del Grassi formatomi in base ai suoi scritti precedenti, ospitati senza entusiasmo, ma sembratimi sempre passabili. Ma con l'antidoto poi della mia nota preliminare, dall'autore accettata, e col taglio di due o tre pagine più bizzarre, credo che l'articolo si potrà pubblicare con utilità - di chi ha le stesse tentazioni del Grassi e non sa come uscirne". (23 novembre '34)

Né l'articolo¹¹ né la nota preliminare di Gentile, per inciso, vedranno la luce. Ma nella stessa lettera il fondatore del "Giornale critico" aggiunge una osservazione assai interessante per comprendere il suo atteggiamento verso i giovani in formazione:

"Caro Calogero, non te ne preoccupare neanche tu. Il mio *Giornale* deve incoraggiare e sostenere i giovani. E' nato con questo programma. Ha stampato perciò tante volte cose che non piacevano neanche a me, ma sempre di autori che non dovevano essere ricacciati indietro e disanimati. Se tu vuoi aiutarmi, aiutami a guardare, correggere, ripulire questi scritti che hanno del buono e del cattivo (*bona mista malis!*) - con indulgenza, longanimità e desiderio di vedere il bene più del male".

Questo paternalismo severo ma anche magnanimo e antimanicheo delinea ai nostri occhi una figura di altissima statura intellettuale, filosofo e "operatore di filosofia" conscio del suo ruolo assolutamente preminente, che allo stesso tempo concede ai giovani la possibilità di formarsi ed affermarsi: una figura rarissima, oggi e sempre, sulla scena culturale italiana. Grassi continuerà a corrispondere con Gentile fino al '43, cercando sempre in lui aiuto pratico e consiglio teoretico¹². Si legga ad esempio questo brano di lettera del '33:

¹¹ Pubblicato poi con il titolo *Paideia e neoumanesimo* su "Sophia", 1935, pp. 346-360.

¹² Nel "Giornale critico" del 1937 (pp. 319-334) uscirà il saggio di Grassi su *Il problema del nulla nella filosofia di Heidegger*, ideale continuazione del citato saggio del 1930. I

“Qui si vivono giornate per noi italiani specialmente interessanti: Heidegger è diventato rettore ed è entrato anche lui nel fascio tedesco pur non essendo antisemita! L’antisemitismo di questi giorni mi sembra una grande ombra del movimento”. (10 maggio ‘33)

Non vorrei qui accennare al delicato e complicato problema dell’adesione al fascismo di Grassi (che è l’oggetto di un saggio che sto scrivendo per la rivista “Intersezioni”). Voglio solo dire che Grassi tentò disperatamente di tornare in Italia, non trovando mai un adeguato riconoscimento accademico per la sua appassionata difesa dell’umanesimo italiano. Si noti che ancora nel ‘40 Grassi si rivolge a Gentile per proporgli un articolo di risposta alla critica recensione di Croce¹³ al suo volume *Vom Vorrang des Logos* (1939)...

Vorrei concludere il mio *excursus* epistolar-teoretico citando una lettera in cui Grassi dichiara apertamente il suo debito teoretico con Gentile. Se in essa è presente una *captatio benevolentiae* ben calibrata allo scopo di far pubblicare il suo ultimo lavoro in Italia, è pur vero che si avverte un tono di reale sincerità nel testo, che richiama alla nostra mente il senso profondo della pedagogia gentiliana, secondo il quale *il maestro si fa nel farsi dello scolaro*:

“il mio pensiero va con gratitudine profonda a lei. Mi conceda di esprimergliela con sincerità e sentito affetto. Lontano dall’Italia per anni, nel continuo sforzo di discriminare i valori della nostra tradizione filosofica di fronte a quella straniera, posso dire che il di lei pensiero mi ha non solo sempre accompagnato ma è quello in funzione al quale ho ripreso i problemi e le domande che mi si ripresentavano continuamente in terra straniera. Un colloquio interiore questo che, se è essenziale ad ogni lavoro speculativo, assume per chi sta fuori di Patria un significato e una vitalità tutta particolare: si tratta di rivedere la propria italianità, di vederla non attraverso l’abitudine ma attraverso il continuo e nuovo ripensamento dei suoi valori per affermarsi nell’ambiente speculativo straniero. Se questi colloqui interiori assumono di fronte ai Maestri un carattere oggettivo,

lavori di Grassi, inoltre saranno non negativamente segnalati sul “Giornale critico” da Cesare Luporini (*Vom Vorrang des Logos*, 1940, pp. 60-66) e da Eugenio Garin (*Der Beginn des modernen Denkens*, 1943, pp. 203-207).

¹³ In “La Critica”, 1940, pp. 39-41. Ancor più dura sarà la recensione crociana del primo Annuario della *Geistige Ueberlieferung*, curato da Grassi con i filologi classici Walter F. Otto e Karl Reinhardt, nelle Postille de “La Critica”, *Neoumanesimo e ritorno al primitivo classico*, 1941, pp. 129-132.

spersonalizzato, perché è solo il pensiero di fronte a se stesso che può chiarirsi, vi è anche un elemento personale carico di affetti in questa fatica. Ai maestri che ci aiutano in questo lavoro, dai quali forse alle volte ci si stacca anche, si pensa con quella gratitudine che solo può nascere per chi ci fa ritrovare noi stessi: in quest'opera il maestro appare anche ed anzitutto come modello al quale ci si vorrebbe adeguare e sorge naturale il desiderio attraverso il lavoro, l'opera compiuta, di mostrare questa silenziosa e attiva fatica che per anni è solo stata chiusa in noi. (...) Per anni anche e proprio di lontano il mio pensiero e la mia riconoscenza le era vicina forse di più di quello che in realtà lo fossero tanti che allora facevano ressa attorno a lei, e mi permetto oggi di affermarle con gioia questo mio attaccamento anche e appunto se nel mio lavoro, col quale cercavo di diffondere all'estero la comprensione dei di Lei problemi - che sono i nostri -, non credo di avere fatto solo opera di pedissequa ripetizione. (...) La mia lettera di oggi voleva solo dirle quello che a voce purtroppo non ho potuto dirle, quello che però almeno una volta è gioia per uno scolaro, nel senso più vasto di questo termine, di potere esprimere: perché è certo che i nostri maestri contemporanei sono i nostri primi maestri". (10 ottobre '37)

Ecco dispiegata tutta l'inquietudine del divenire ciò che si è: Grassi riconosce il suo debito e allo stesso tempo rivendica orgogliosamente la propria originalità, il suo divenire unità staccandosi da una ingombrante dualità. Un'unità "che va vissuta in tutta la sua storicità rifuggendo l'illusione della quiete di un *hortus conclusus*", per citare parole che lo stesso Grassi pronunciò in questa Università, nella sua ultima lezione ricordata all'inizio della relazione.